

Stenio Solinas

**I**l caso Tulaev (Fazi Editore, pagg. 428, euro 28, traduzione di Robin Benetti, introduzione di Susan Sontag) di Victor Serge uscì quando il suo autore era appena morto. Nato nel 1890, Serge aveva attraversato faticosamente la rivoluzione bolscevica e la controrivoluzione, la repubblica di Weimar e la guerra civile spagnola, gli anni dell'esilio e quelli della galera, una decina, quest'ultimi, in totale, per poi approdare in Messico quando la Seconda guerra mondiale aveva fatto dell'Europa una tagliola in cui rischiava di lasciarsi la pelle, indipendentemente da chi, Hitler, Stalin, la Francia sconfitta di Vichy, l'avesse armata. Era antinazista, Serge, aveva smesso di essere trockista, era divenuto anticomunista, restava idealmente un rivoluzionario. Nella capitale messicana fece in tempo a scrivere le sue memorie, che restano fra le più belle del Novecento, cominciò la stesura di un libro sulle culture autoctone del Paese, terminò il grande romanzo che aveva lo stalinismo come suo motore immobile, *Il caso Tulaev*, appunto. Denutrito, malconco, sofferente di cuore, lo schiantò un infarto su un taxi e il suo corpo venne scaricato dal conducente davanti a una stazione di polizia. Ci vollero un paio di giorni perché i familiari ne venissero a conoscenza.

A un secolo dalla Rivoluzione d'ottobre, *Il caso Tulaev* resta il romanzo più inquietante sul fallimento della stessa, più lucido rispetto a *Buio a mezzogiorno*, il capolavoro di Koestler che l'aveva preceduto e dove la cupezza del totalitarismo aveva la tragica grandezza della fedeltà al Partito come giustificazione del proprio annientamento in quanto individui. Qui, invece, da un lato c'è «la rivoluzione come faccenda di pazzi che ragionano», dall'altro l'idea che l'assassinio ne sia l'elemento sostanziale, sia come atto politico, sia come atto gratuito, la repressione e la ribellione (meglio, la protesta) come due facce dell'identica medaglia. Nella bella e partecipe introduzione, Susan Sontag osserva che

TORNA IL ROMANZO DI VICTOR SERGE

# La Rivoluzione d'ottobre? È tutta nel «Caso Tulaev»

*Un assassinio, cinque uomini moralmente colpevoli e la violenza di uno «stato totalitario e castrocratico»*

«quando Kostyia, l'autore rimasto sconosciuto del delitto, tormentato dal rimorso per aver scatenato ulteriori ingiustizie, manda una confessione anonima al procuratore capo che si occupa del caso, Fleischman, quest'ultimo, ormai prossimo a finire lui stesso arrestato, brucia la lettera, raccoglie la cenere e la sbriciola sotto il pollice; poi «con solievo e triste sarcasmo» mormora a mezza voce a se stesso: «Il caso Tulaev è chiuso».

La verità, compresa una confessione autentica, non trova posto in quel tipo di tirannia cui ha dato vita la Rivoluzione».

In *Buio a mezzogiorno*, Rubasciov e il suo inquisitore Ivanov si confrontano e si comprendono perché sono fatti della stessa pasta, due vecchi rivoluzionari per i quali la verità è sempre e comunque al servizio dell'idea.

SCONTRO FRA REGIMI

La profezia dell'autore  
«Il socialismo porta in se stesso germi di reazione»

Ma, come racconta Serge, nel momento in cui si è «pervertiti dalla fede cieca in un potere senza fede», è l'idea stessa ad andare in cortocircuito, il mezzo che si è sostituito al fine, il fine che trova il suo perché nella vuota ma esaltata ripetizione del mezzo... «I vecchi del partito si evitavano reciprocamente per non guardarsi negli occhi, non mentirsi ignobilmente per una ragionevole vigliaccheria, non inciampare nel nome di compagni scomparsi, non comprometersi stringendo una mano, non avvilirsi rifiutando di stringer-

la». Nella rete a strascico che l'assassinio di Tulaev, membro del Comitato centrale del Partito, mette in azione, alla fine i colpevoli prescelti saranno cinque: l'intellettuale Rublev, l'alto commissario di polizia Erchov, il contadino-soldato Makeev, il vecchio bolscevico Kondriatiev e il trockista irriducibile Ryjik. A tutti si chiederà il sacrificio supremo per una causa a cui hanno già sacrificato tutto. Nessuno preferirà la denuncia degli orrori del regime all'ammissione della propria colpevolezza, non tutti accetteranno quest'ultima allo stesso modo. C'è chi si suicida e chi si lascia ammazzare senza collaborare, c'è chi riesce, nonostante tutto, a sopravvivere, anche se non sa per quanto...

Il fatto è, scrive Serge, che «ci serviamo dell'ascia per eseguire operazioni chirurgiche», oppure, riprendendo Marx e il suo «ho seminato draghi e raccolto pulci», l'Urss «non fa che seminare draghi e

nelle epoche di tempesta ne produce qualcuno possente, alto, munito d'artigli, dotato di un magnifico cervello, ma i loro discendenti non sono che pulci,

pulci ammaestrate, pulci fetide, pulci, pulci!». Romanzo epico e polifonico, *Il caso Tulaev* è anche in controluce lo specchio dell'esistenza di chi, come il suo

autore, era stato «un esule politico fin dalla nascita» e la cui intera vita era ruotata intorno alla rivoluzione come messinscena della tragedia moderna. Primo in assoluto a definire l'Urss «stato totalitario», nessun altro romanziere del Novecento, nota ancora Susan Sontag, aveva avuto come Serge «un'esperienza diretta, di prima mano, della rivoluzione, rapporti così stretti con leader storici, dialogato con intellettuali che hanno lasciato un segno nella politica. Aveva conosciuto Lenin, aveva tradotto in francese *Stato e Rivoluzione*»...

Bolscevico, lo fu alla luce di una matrice anarchica riveduta e corretta in cui il fattore umano restava preponderante e non poteva essere sottomesso a discipline di partito e ai fini ultimi di una causa nella quale annullarsi. «La repressione non appena cadono le garanzie di libertà individuale della civiltà moderna, non procede più che per approssimazioni alla cieca e con ragione si impantana nella confusione». E ancora: «La grandezza della rivoluzione russa disarmava tra i suoi partigiani lo spirito critico; sembrava concepissero l'adesione come un'abdicazione al diritto di pensare». Ciò che in fondo salvò Serge, uno che come rivoluzionario era stato comunque pronto ad accettare «le necessità» della Storia, anche le più terribili, fu proprio il rifiutare la gratuità di un potere che finiva per somigliare se non per sopravvivere quello contro cui lui e molti altri si erano sollevati: «Il socialismo porta in se stesso germi di reazione. Sul terreno russo questi germi hanno prodotto una prospera fioritura. Oggi noi siamo sempre più in presenza di uno Stato totalitario, castrocratico, assoluto, ebbro della sua potenza, per cui l'uomo non conta». *Il caso Tulaev* racconta proprio questo, il lungo inverno del nostro scontento in cui la dignità della persona umana venne congelata da e nel terrore.



DRAMMA  
Victor Serge  
(1890-1947) visto  
da Dariush Radpour

TORNA L'EPISTOLARIO DEL GRANDE RUSSO

## Vertigini intellettuali e dolori umani Nelle lettere tutti i «Demoni» di Dostoevskij

*In quasi mille pagine si svela l'uomo prima che diventasse scrittore*

Andrea Caterini

**I**l 22 dicembre del 1849, Fëdor Dostoevskij, che allora aveva già pubblicato libri per i quali era stato salutato come il nuovo Gogol' - *Povera gente*, *Il sosia* e *Le notti bianche* -, scrive a suo fratello Michail una delle sue lettere più commoventi: «Ci hanno portati sulla Piazza Semënov. Lì ci hanno letto la condanna a morte, ci hanno fatto baciare la croce, hanno rotto le spade al disopra delle nostre teste (...) Poi hanno messo i primi tre al palo per l'esecuzione. Ci hanno chiamati a tre a tre, così che io ero nel secondo gruppo e non mi restava da vivere un solo minuto. Finalmente è suonato l'allarme, (...) ci hanno letto che Sua Maestà Imperiale ci aveva fatto gra-

zia della vita (...) Adesso, cambiando vita rinasco in nuova forma».

La condanna a morte (commutata in lavori forzati) e i quattro anni di reclusione in un campo siberiano (l'accusa era quella di far parte di una società segreta che tramava un attentato a Nicola I), sono state le esperienze più determinanti nella vita del futuro autore delle *Memorie dal sottosuolo*. La ristampa oggi per Aragno dei due volumi del suo epistolario, *I demoni quotidiani* (pagg. 930, euro 60), che comprendono lettere dal 1837 al 1880, riproposte nella stessa cura di Ettore Lo Gatto del 1950, ci restituisce la vicenda di un uomo, prima che di uno scrittore, lacerato dentro, assediato dai

debiti e dal vizio del gioco, e che senza ritengo si confessa e umilia di fronte al fratello, agli amici, alle mogli.

Quando André Gide lesse l'epistolario



CLASSICO Fëdor Dostoevskij (1821-81)

dell'autore a cui più tardi dedicherà una memorabile monografia, ne rimase deluso: «Ci si aspetta di trovare un dio: ci tocca un uomo malato, povero, sempre in pena». L'aspettativa di trovare svelata tutta la filosofia e le vertigini spirituali che ogni personaggio di Dostoevskij interpreta e incarna, di scoprire insomma quegli interrogativi che complicano e rivelano la vita e che sono pure il marchio di fabbrica del più grande romanziere di ogni tempo, viene inesorabilmente delusa. Ma sarebbe una negligenza interpretativa sottovalutare queste confessioni che il russo non immaginava che qualcuno, fuori dai destinatari, avrebbe letto. Le lettere sono invece uno strumento

fondamentale per comprendere la natura di quelle vertigini che attraversano tutta la sua opera. E il segreto è proprio in quell'umiliarsi dell'uomo, in quell'inginocchiarsi di fronte al mondo mettendosi a nudo senza pudore. È nei momenti in cui depone ogni strumento intellettuale che a Dostoevskij emergono gli interrogativi più radicali. Se non avesse vissuto la miseria economica e il vizio del gioco come avrebbe potuto scrivere *Il giocatore* e *Delitto e castigo*? Senza i suoi attacchi epilettici, che chiamava delle vere e proprie estasi, come avrebbe potuto dare vita a Ivan, il più tormentato dei *Fratelli Karamazov*, colui che con gravità afferma che se Dio non c'è allora tutto è permesso? E senza il suo impeto autodistruttivo come sarebbe potuto nascere lo Stravroghin dei *Demoni*; e, di contro, senza il suo innato desiderio di fissare nella carne il bene, come avrebbe potuto scrivere il suo libro più cristologico, *L'idiota*?

È nelle lettere che Dostoevskij, pur dicendoci nulla sui suoi capolavori, ci rivela l'urgenza vitale che li ha generati.